

C. — KEREN NEI BOGO

della signora LUISA REINISCH (1).

Gl' Italiani colla occupazione di quella grandiosa fortezza naturale di monti, che è il paese dei Bogo, hanno procacciato al loro Porto di Massaua non soltanto una stazione sanitaria, ma anche un terreno, che produrrà loro in breve mezzi sufficienti ad alimentare le loro milizie africane. A questo si aggiunga ch'essi possiedono così una gran parte dell' antichissima via commerciale, che fin dai tempi dei Tolomei e degli Imperatori romani serviva a trasportare i prodotti dell' Africa Centrale al Mar Rosso ed al Mediterraneo.

Sahel vien chiamata la pianura, che si estende a N. di Massaua, tra il mare e la prima linea dell' altopiano abissino.

(1) In altra occasione (1885, agosto, pag. 584) abbiamo pubblicata la versione di un pregevole scritto della gentile signora Luisa Reinisch, moglie all' illustre filologo e nostro Socio corrispondente prof. Leone Reinisch. Quello studio era dedicato alla città di Zula ed alle antichità della medesima (*Adulis*). L' egregia signora, che visitò i luoghi e ne studiò la storia e l'etnografia, pubblicava di recente nella *Neue Freie Presse* di Vienna un altro suo lavoro, il quale, per il suo argomento e per la competenza speciale di chi lo svolse, crediamo utile di recare nella nostra lingua e far qui conoscere ai nostri soci.

(N. d. D.).

Di solito le carovane impiegano due giorni per giungere da Massaua ad una valle, che apre l'adito nelle montagne verso ponente. È questa la valle del Lebca, che quando è ingrossato manda le sue acque direttamente al Mar Rosso, ma che altrimenti si perde nella zona del Sahel. Per questa valle del Lebca, cui la via segue (tranne in poche scorciatoie) in tutte le sue curve, si raggiunge dopo tre giorni lo spartiacque all'alto Passo di Mescialit.

Una ripida ascesa, coperta di cespugli selvatici, ci conduce dal Sahel su quel giogo, che ad un tempo divide acque, regioni e popoli: dietro a noi resta il Lebca nel paese degli Azte-Mariam, dinanzi a noi l'Anseba nel paese dei Beggiuc. Man mano che si discende dal giogo, la vegetazione s'incontra sempre più ricca e svariata, e lascia un'impressione tanto più consolante, inquantochè è ben poca cosa, ciò che si offre agli occhi del visitatore nelle cinque precedenti giornate di viaggio.

Ben presto si apre davanti a noi una bella valle chiusa, per la quale scorre l'Anseba, il quale, esso pure, ha aspetto di fiume soltanto nella stagione delle piogge, ma fa pompa in ogni tempo delle sue belle e ricche macchie lungo le rive.

Il Beggiuc è la prealpe dei Bogo, ed è popolato da una tribù loro amica, quella dei Tigrè, che sono, com'essi, allevatori di bestiame ed agricoltori. I loro campi di *dura* si estendono dietro la zona boscosa delle rive. Tratto tratto vedesi in mezzo ai campi un palco, su cui un negro grida, fa salti all'impazzata e strepita forte, agitando una specie di nacchere. Non è altro che uno spauracchio vivente, ordinariamente un servo, che difende così i campi del suo padrone dall'invasione di scimmie, uccelli ed altre bestie.

Seguitando arriviamo poi ad un luogo, dove i monti restringono tanto la valle, che il fiumicello forza il suo passaggio attraverso rocciose pareti, che ritte s'adergono da ambo i lati. Questa porta naturale chiamasi Sciabab. Munita di due cannoni e di dieci uomini, essa può contendere il passaggio ad un intero esercito. Ivi ci troviamo al confine del Beggiuc e subito dopo calchiamo il vero suolo dei Bogo. Per poco ancora seguiamo l'Anseba, che qui viene da Sud.

Alcune miglia più in là, nella stessa direzione, il fiume passa per un'altra e somigliantissima porta rocciosa, che vien detta Gundabertina, e che serve di confine verso l'Hamasen meridionale.

Su tutto lo spazio, che percorre nei Bogo, l'Anseba è sempre protetto ad E. da una catena chiusa. Noi però non continuiamo tant'oltre lung'h'esso, ma pieghiamo ad O. presso la confluenza del suo non meno

grande affluente Daari, che prendiamo a seguire. Ivi pure rive ricche di vegetazione, e campi di *dura*; ben tosto il nostro sguardo è rallegrato da orti coltivati all'egiziana, che lasciano congetturare gusti civilizzati; ivi le *sakije* messe in moto dagl'indigeni, danno l'acqua necessaria per l'innaffiamento.

Cominciando dal Passo di Sciabab corre senza interruzione da E. ad O. un'alta catena montuosa tutta a contrafforti. Già scorgiamo da lungi come queste alture si schierino ai piedi di monti ben più elevati, molto estesi e d'orrida struttura, che limitano verso N. tutto l'altopiano di Keren.

D'improvviso ci troviamo in mezzo ad un'attivissima vita: intere mandre di cavalli, buoi, cammelli, asini e pecore ci circondano, spinte innanzi con alte grida dai pastori; ragazze portatrici d'acqua e soldati armati ansimano sotto il peso dei loro carichi; bambini ignudi saltellano giulivi fra mezzo alla gente. Domina dovunque un frastuono, un tumulto, una confusione veramente selvaggia. Intanto s'è fatta sera, la sera del sesto giorno del nostro viaggio. Siamo ai piedi dell'altopiano di Keren. Le bestie son condotte a bere nel Fiume Daari.

Lentamente sui nostri stanchi cammelli ci arrampichiamo per l'ultimo erto pendio, e come da una spinta ci troviamo portati d'improvviso sopra una larga, imponente spianata, tutt'intorno circondata d'aspri ed alti monti, tra i quali alcuni squarci permettono di veder giù in fondo all'orizzonte. Proprio di fronte a noi, a ponente, entro uno di quei grandi solchi tramonta il sole e illumina un'altra volta di splendida luce ogni cosa, anche gli uomini, che si muovono ad enorme distanza nella pianura. Intorno a noi tutto è vita. Cavalchiamo attraverso il villaggio Tantaroa. Un monolito, quasi in mezzo alla pianura, serve di accampamento a soldati, e da esso ci giunge un saluto militare di trombe e tamburi. Intanto le greggi rientrano muggendo e spingendosi, mentre gli uomini o gridano o cantano, e da qualche capanna risuonano sommesse armonie musicali: così è una sera a Keren.

Tutto il paese dei Bogu consiste in questo grande altopiano ed in un altro minore, detto Sciuffa, dai quali vi sono uscite tanto verso le bassure proprie del paese sul Daari e sull'Anseba, quanto a un certo numero di valli più o meno aperte o chiuse. Tutte queste valli e pianure sono in comunicazione tra loro per mezzo di passi o greti dei corsi d'acqua, ma rimangono in contatto col mondo esterno soltanto per mezzo di tre porte naturali. Di queste già ne ricordammo due: Sciabab a N.-E. e Gundabertina a S.-E.; la terza, Ascera, trovasi allo sbocco della grandiosa ed ammirabile vallata di Boggu; essa conduce nella Barca, sulla via del Sudan.

Nel paese vi sono in tutto circa trenta borgate, dove abitano forse complessivamente 20,000 indigeni. Come un'isola nel mare ed un'oasi nel deserto, quella felice terra è segregata nella montagna da bastioni naturali. Essa è adunque una fortezza per sè stessa, che da sè può alimentarsi e non manca mai di acqua, perchè l'Arasuh, che dà l'acqua potabile agli abitanti di Keren, ha una sorgente perenne, come del resto anche il Dasri e l'Anseba.

Keren, la capitale, un ammasso di capanne di paglia, come tutte le altre cosiddette città del paese, diede il suo nome all'altopiano, perchè ivi fu la prima sede dei Bogo. Essa giace ai piedi del dirupato Monte Debban, che chiude al S. l'altopiano stesso. Vi sono inoltre, Tantaroa, come fu già ricordato ad E., Mogareeh ad O. con un'antica chiesa abissina, e presso al centro della pianura l'*Urdu* (campo) ed il *Suk* (mercato), dove risiedono Greci, Arabi ed altri mercanti. Quando io la visitai c'erano pure qua e là delle piantagioni di tabacco, proprietà di Europei.

L'*Urdu* è veramente un dirupo, che, abbastanza erto verso S., cade a perpendicolo verso N. e ai lati. Le case sorgono l'una sull'altra, come a piani, dalla parte meridionale. Quell'altura era una volta il sepolcreto dei Bogo.

S'intende da sè che gl'Italiani occupano non soltanto il forte, ma tutto il Bogo; poichè il forte o campo militare non è altro che il luogo di raccolta e, nel caso di permanenza, la caserma ed il comando di piazza. Non potrebbe però resistere nemmeno un giorno, per mancanza d'acqua, che bisogna prendere dall'Arasuh. È vero che ai piedi della rupe vi è una specie di muro con una porta di legno; con tutto ciò l'insieme non può essere considerato altrimenti che come una caserma. Nel forte c'erano spesso 800, fin 1,000 soldati, tratti periodicamente dal Barca. Le forze di Ras Alula capitavano anch'esse di quando in quando nel paese ad estorcere tributi dai poveri Bogo, che così dovevano pagare a due padroni, all'antico e al nuovo. Per buona sorte ora le cose van meglio per loro.

Nella città di Keren c'è una chiesa di missionari francesi, una scuola ed un convento femminile da essi dipendenti. I missionari, al pari degli altri Europei, hanno piantato dei bei giardini.

Dietro a Keren si giunge ad una magnifica parete rocciosa, che forma il limitare del ripiano di Sciuffa, più piccolo, ma più attraente di quello di Keren. Esso ha un grandioso accesso nella profonda valle di Boggu, il vero granajo dei Bogo.

A guardarlo dall'alto dello Sciuffa, il Boggu sembra il paese delle

fate. Diviso a S. e ad E. da una catena di monti, alta e selvaggia oltre ogni immaginazione, esso resta limitato a N. e ad O. dall'altopiano dei Bogo. Soltanto verso O. v'è un piccolo avvallamento, che conduce al Barca. Quivi, come sulla soglia della sua seconda, ma pur amata patria, si fece seppellire Ghebre Terke, il capostipite dei Bogo, e volle gli fosse eretta una piramide, che, già grande ora, lo diverrà sempre più, usando ogni Bogo che di là passa, gettarvi un sasso e mormorare una benedizione.

Ma ivi è pure sepolto un altr'uomo, del quale certo s'interessarono i nuovi conquistatori del paese. Egli è il Padre Stella, un sacerdote cattolico, Italiano. Costui giunse nel paese in sul principio del 1850; per lungo tempo rimase solo e prese tanta affezione agli indigeni, e li giovò in tanti modi, ch'essi lo consideravano come il loro padre.

Poichè, secondo il costume del paese, ogni uomo ragguardevole deve prender moglie, fu offerta al padre Stella la mano d'una delle più nobili ragazze indigene. Allora egli lasciò l'ordine religioso, si sposò, ebbe molti figli, fondò la colonia di Sciotel all'uscita dal Boggu, e morì onoratissimo. Quand'egli fu sepolto, nel luogo dove eran per riposare le sue ossa scaturì una fonte. Questo fatto fu considerato come una grazia divina, ed Abuna Stella fu d'allora in poi venerato come santo.

Quattrocent'anni fa i Bogo, condotti da Ghebre Terke, si rifugiarono in questo paese dalla provincia abissina del Lasta, inseguiti dai guerrieri di Mohammed Gragne. Essi soggiogarono i Tigrè, antichi abitatori del luogo, i quali ancora oggidì pagan loro il tributo, vivendo però autonomi, nè mai mescolandosi con quelli.

La forma costitutiva dello stato è propriamente repubblicana aristocratica. Fra i discendenti della famiglia di Ghebre Terke vien sempre scelto a vita il *Sim*, specie di capo o principe. Egli è sempre l'anziano della famiglia, ed ha un potere ristretto e più che altro apparente. Il nostro Giovanni, un Bogo del quale si ricorderanno ancora molti Viennesi, era appunto di quella famiglia. Durante il nostro soggiorno nel Bogo la dignità di Sim apparteneva ad un suo zio paterno, di nome Beri, vecchio debolè, cadente, lurido, che pochi anni prima, per una epizoozia, aveva perduto ben 600 capi di bestiame e per ciò era impoverito. Ma la sua povertà non formava impedimento, ed egli rimase principe fino alla sua morte.

Per le incessanti guerre dell'Abissinia, molta gente dall'Hamasen e dal Mensa andò via via a rifugiarsi nei Bogo. Tutti questi profughi abissini diventano *ipso jure* servi del principe, ma in una forma molto mite. I Bogo, aristocratici fino al midollo, non si uniscono con loro.

Leggi consuetudinarie severissimamente osservate, quantunque per sola tradizione orale, regolano tutti i loro atti. Piena di accortezza, di sapienza e di profonde vedute, questa legislazione è uno dei più interessanti monumenti della capacità intellettuale degli Africani. Nel libro di Leo Reinisch, intitolato « *Bilin Texte* » (Lipsia, 1883) trovansi le prove della sottile perspicacia e della squisita rettitudine giuridica di quelle leggi.

I Bogo sono una bella schiatta: ben proporzionati, piuttosto grandi che piccoli di corpo, i loro atti son pieni di convenienza e di finezza, il loro contegno irreprensibile. La loro intelligenza naturale li mette, virtualmente parlando, molto al di sopra delle nostre masse volgari. È in essi innata una grande facilità oratoria, che hanno tempo ed opportunità di esercitare e sfoggiare nelle loro adunanze, poichè il lavoro li occupa ben poca parte dell'anno. Fra loro son frequenti anche gl'improvvisatori. La loro lingua è tra le più ricche del mondo, e possiede inoltre una grande eufonia, come ognuno può convincersi dai nomi qui occorsi.

Se ci facessimo a paragonare i Bogo con la gente civile dell'Europa, ci sarebbe più d'uno a non convenire nelle nostre lodi. Naturalmente ogni paese ha i costumi suoi propri, le proprie vedute; financo la logica vi è diversa. Eppure nei principî fondamentali vi è molta somiglianza tra quel paese e i nostri: il furto, per esempio, è punito anche là, e di rado avviene. La giustizia vi si esercita severamente, non costa nulla, e tutti si sottomettono convinti alla sentenza del giudice. La vendetta del sangue fu abolita fin dai tempi di Munzinger, ed in vece sua fu introdotta un'ammenda in denaro o bestiame.

A modo di conclusione, ecco la spiegazione di alcune parole. I Bogo chiamano sè stessi col nome di Bilin, e *Bilin* vuol dire « cristiani ». Sono i Tigrè che li dicono Bogo, che è quanto dire « conquistatori, guerrieri ». La capitale diede il suo nome al maggiore altopiano di Keren; ma questo è spesso chiamato dai Tigrè col nome di Senhit, che vorrebbe dire « il paese calvo »; per la ragione che l'ultima ascesa da Daari all'altopiano presenta, a chi arriva lassù, un terreno nudo e scoperto. Gl'Inglesi, di Senhit hanno fatto Senait. Ad ogni modo è un territorio d'importanza questo, sul quale posero piè fermo gli Italiani negli ultimi giorni.
